

## **Guido Caselli**, direttore area Studi Unioncamere Emilia-Romagna

In pochi minuti vorrei provare condividere con voi alcune mie considerazioni su quanto sta avvenendo e su cosa potrà avvenire in futuro. **Parto da una constatazione che esce dai confini regionali.** Mi pare che da molte parti nel nostro Paese non si sia compreso appieno quale momento stiamo attraversando.

**Ci raccontano che abbiamo retto meglio degli altri..** A sostegno della loro tesi citano variazioni percentuali che testimoniano che nel 2009 siamo, più o meno, allineati agli altri Paesi. **E adesso che iniziamo ad avere variazioni positive parlano di ripresa,** dimenticandosi di dire che queste sono determinate semplicemente dal fatto che iniziamo a confrontarci con la fine del 2008, quando la crisi era già in piena azione. Allora crescere del 2 o 3 per cento rispetto ad un periodo dove eravamo diminuiti del 30 o 40 per cento forse è un po' azzardato parlare di ripresa.

Le cose non stanno così e lo vediamo chiaramente se **ragioniamo sui valori assoluti.** Nel sito internet dell'OCSE, quindi uno degli Istituti di ricerca internazionali più accreditati, c'è un interessante database che raccoglie i dati in serie storica di 182 Paesi, quindi praticamente di quasi tutto il mondo. In termini reali, il PIL dell'Italia nel 2009 ritorna ai valori del 2000, cioè compiamo un salto indietro di 9 anni. Tra i 182 Paesi nessuno fa un salto all'indietro di questa entità, il penultimo Paese, le isole Fiji, tornano ai valori 2003. Allora il problema dell'Italia non è tanto – non è solo – legato al 2009, è legato al fatto che è da un decennio che questo Paese ha smesso di crescere.

**Ci dicono che ripartiremo prima e meglio degli altri.** Sempre l'OCSE ci dice che dei 182 Paesi esaminati 177 torneranno sui valori massimi entro il 2014. I 5 paesi che non ce la faranno sono le tre repubbliche baltiche, l'Irlanda e, ovviamente, l'Italia.

**Quindi non solo abbiamo smesso di crescere, anche nei prossimi anni cresceremo meno degli altri. Questa dinamica nazionale si riflette ovviamente sulle regioni italiane,** Emilia-Romagna compresa. Se guardiamo quali regioni europee negli ultimi anni sono cresciute meno, agli ultimi posti troviamo tutte le regioni italiane. Poi possiamo raccontarci che il PIL non è tutto ed è sempre più inadeguato. **Tutto vero comunque rimane un bel termometro per capire come vanno le cose.**

**Partiamo da qui allora, dal fatto che l'Emilia-Romagna è inserita all'interno di un Paese bloccato,** continuiamo ad andare un po' meglio dell'Italia, per noi il salto all'indietro sarà "solo" di quattro anni e non di nove, però anche noi cresciamo poco - meno delle altre regioni europee. **Siamo di fronte ad una crisi che non è solamente congiunturale, è strutturale.**

E lo capiamo bene se ripercorriamo gli ultimi quaranta cinquanta anni della nostra storia. **Ci sono sempre stati due fattori comuni, due fili rossi, che ci hanno accompagnato. Il primo riguarda la rete economica.** Siamo passati attraverso distretti, filiere, cluster, gruppi, tutte modalità che consentivano alle imprese del territorio di lavorare in rete e tutte queste differenti forme di aggregazione avevano un elemento comune, il primo filo rosso. Avevamo poche imprese di media e grande dimensione che facevano da traino, da driver, a tutte quelle piccole imprese che con queste lavoravano con un rapporto di subfornitura. Circa l'80 per cento di quanto prodotto dalle medie e grandi imprese viene prodotto esternamente, dalle imprese subfornitrici.

**Questa rete economica ha funzionato bene perché c'era un'altra rete che funzionava, quella sociale.** Si è creato una sorta di **circolo virtuoso** sul territorio, la competitività delle

imprese trasferiva ricchezza sul territorio, il benessere diffuso favoriva lo sviluppo delle condizioni sociali ideali - condivisione di obiettivi e valori, senso di appartenenza - e questa coesione sociale alimentava la rete relazionale, lo scambio di quelle conoscenze che erano alla base della crescita economica. **La rete sociale è il secondo filo rosso.**

**Oggi questi due fili rossi si sono sicuramente allentati.** Le medie e grandi imprese - vuoi per la delocalizzazione o per altre scelte strategiche che non sono di natura congiunturale - fanno sempre meno da driver e le piccole imprese da sole non hanno dimensione, competenze, cultura per essere competitive.

**Anche l'altro filo rosso, quello sociale, è fortemente a rischio.** Negli ultimi anni la nostra regione ha subito una **trasformazione demografica** che per la velocità e l'intensità con la quale è avvenuta - non ha eguali in Italia ed in Europa. In cinque anni è come se fosse nata una decima provincia delle dimensioni di Piacenza fatta di immigrati con basso reddito, un fenomeno che qualche squilibrio sociale ed economico lo determina. **Aumentano le persone a rischio di esclusione sociale, il modello economico è sempre più lontano dalle istanze sociali, sembrano mancare obiettivi e valori da condividere, il sistema di rappresentanza - a partire da quello politico - rappresenta sempre meno, vi è una progressiva perdita di identità territoriale.**

**Lo sfilacciamento dei due fili rossi** lo vediamo anche nei dati. In particolare se misuriamo la crescita registrata dall'economia negli ultimi anni - che, come abbiamo detto, è stata modesta - e la mettiamo a confronto con quella dei cittadini - in termini economici senza entrare negli aspetti legati alla qualità della vita - vediamo che **se la crescita economica ha viaggiato ai 100 km orari, il benessere dei cittadini ha viaggiato ai 22 km orari**, quindi ad una velocità cinque volte inferiore.

**Allora la priorità che abbiamo davanti è quella di riannodare questi fili rossi** e – a mio avviso – dobbiamo farlo partendo da un assunto forte.

**L'assunto è che il futuro non si prevede. Si fa.** Non devono essere le proiezioni statistiche a dirci quello che saremo in futuro, dobbiamo essere noi a decidere quali numeri vogliamo avere in futuro, in funzione della visione che abbiamo.

**Nonostante la zavorra dell'effetto Paese delle cose le possiamo fare. Innanzitutto dobbiamo essere capaci di portare a valore i cambiamenti ineludibili**, come quelli demografici, **trasformare eventuali punti di debolezza in eccellenze.** Teniamo presente che nel 2030 avremo 600mila abitanti in più, saremo sempre di più una regione multietnica con 17 stranieri ogni 100 abitanti. E saremo sempre più vecchi, due anziani per bambino, 10 ultraottantenni ogni 100 abitanti.

**Altrettanto importante è operare delle scelte forti su quegli aspetti sotto il nostro controllo**, scelte che ci consentano di governare i cambiamenti, di evolvere secondo modalità nuove. Per fare questo, a mio avviso, **dobbiamo ribaltare il paradigma** che ci ha accompagnato per anni. Ci siamo sempre detti, perché era vero, che imprese competitive fanno il territorio competitivo. Oggi non è più vero, si è competitivi come imprese e come persone se si è inseriti all'interno di un contesto territoriale competitivo. Non è un gioco di parole, è una differenza significa cominciare a pensare le politiche in ottica completamente diversa.

**Compiere questo cambio di paradigma, questo salto culturale, significa rispolverare e portare a nuovo una cosa vecchia, il "fare sistema".** Veramente possiamo uscirne solo se si fa sistema, tra pubblico, privato ed economia civile, **se si avrà la forza di abbandonare logiche di sopravvivenza personali o di chi rappresentiamo e si avrà l'intelligenza ed il cuore di aprirsi al nuovo ed operare per un bene comune. Uscire**

**dalle logiche che ci hanno fatto anteporre l'individualismo alla dimensione sociale e relazionale. Uscire dalle logiche che ci hanno fatto perdere il senso etico dell'economia. Uscire dalle logiche che ci fanno vedere solo il nostro comune e non l'area vasta che ci circonda.**

**Fare sistema per diventare come sistema i nuovi driver del territorio.** Solo così possiamo pensare di riannodare i fili rossi, di agganciare le reti lunghe dove circolano i flussi della conoscenza, possiamo pensare ad un sistema di welfare differente, alla sostenibilità ambientale, ad un mondo del lavoro che non solo formi adeguatamente le persone, ma una volta formate le sappia riconoscere e valorizzare.

In conclusione, pensando alla regione del prossimo futuro mi piace pensare ad **una regione che sappia riscoprire il concetto di comunità**, come ricorda spesso Errani. Una comunità fondata sulla **trasparenza, sulla pari dignità di tutti i membri, sull'aiuto reciproco, sul valore del dono, sulla condivisione, sull'intelligenza e sul cuore delle persone.**

Dobbiamo essere una **regione resiliente**, una regione che sappia adattarsi ai bisogni dei cittadini e delle imprese e che privilegi il mondo delle relazioni.

**È sicuramente una visione alta.** Alta come deve essere una visione. Riuscire a darle forma e sostanza è la sfida che ci attende nei prossimi anni.

